

STORIA DEI PAPI

a cura di Vito Sibilio

Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: gianvitosibilio@tiscalinet

Capitolo 51

GLI ANNI DI NICCOLO' III Da Giovanni XXI a Niccolò III

Dopo gli anni di Gregorio X, ne vennero altri, altrettanto brevi per incidere a fondo nella storia dell'epoca sia dei Papi che della Chiesa e della Cristianità, segnati dalla fortissima personalità di Niccolò III che, se fosse vissuto più a lungo, non soltanto avrebbe impresso una svolta al corso degli eventi politici, ma avrebbe potuto eguagliare i fasti di Innocenzo III o Innocenzo IV. Papa politico fino al midollo, Niccolò III non fu una personalità altamente spirituale come Gregorio X, ma ne continuò con coerenza la politica sia ecclesiastica che secolare. Tipico rappresentante dell'aristocrazia romana che si sentiva erede delle tradizioni della nobiltà antica della città, Niccolò fu da tutti i punti di vista un Imperatore ecclesiastico come lo erano stati tutti i suoi maggiori predecessori nel periodo che stiamo raccontando e ne ebbe tutti i pregi e tutti i difetti. Abilissimo politico amante della diplomazia, dotto canonista, esperto amministratore, teologo sicuro di se, uomo di Chiesa sensibile alle istanze più autentiche del rinnovamento spirituale, Niccolò svolse un ruolo chiave anche da Cardinale e specialmente sotto il papato del predecessore, Giovanni XXI, il Papa più dotto della sua epoca, del quale fu guida e consigliere. Per questo gli anni nicolaiti iniziano prima del suo stesso papato. Tipico rappresentante dell'incipiente nazionalismo italico, uomo di cultura anticipatore del Rinascimento, Niccolò III fu l'ultimo Papa che, prima di Bonifacio VIII e con maggior misura e realismo, fece una politica ecclesiastica indipendente dagli angioini e volta al conseguimento della supremazia della Chiesa mediante un sistema di equilibri in tutto il mondo. Niccolò fu un grande Papa, che venne da una grande famiglia, gli Orsini, che troppe volte si è voluto racchiudere solo nel severo giudizio postumo di Dante sul suo conto, mentre fu protagonista sugli scenari più disparati, da Roma a Firenze, da Palermo a Costantinopoli, dall'Aragona alla Germania, passando per gli eventi della storia dell'Ordine francescano, per l'Unione tra Chiesa Latina e Greca, per il mecenatismo e persino per gli esordi della Massoneria operativa.

GIOVANNI XXI (16 set. 1276- 20 mag- 1277)

(João Pedro Iulião)

João Pedro Iulião o Iuliani – ossia Giovanni Pietro di Giuliano – nacque a Lisbona tra il 1205 e il 1220. Il cognome era dunque un patronimico. Infatti era figlio del cancelliere Giuliano Pais Rebolo – che era stato l'anima del conflitto tra la Corona lusitana e Innocenzo III- e di Mor Mendez o del medico Giuliano Rebolo (o Rebelo) e di Teresa Gil. E' possibile anche unificare le due paternità, in quanto Giuliano Pais era stato anche medico. Se

accettiamo l'ulteriore ipotesi che Gil Iulião Rebolo, Canonico tesoriere di Coimbra e Canonico di Viseu, altro eminente ecclesiastico dell'epoca, fosse anch'egli figlio di uno dei due possibili padri del futuro Papa, questi avrebbe avuto anche un fratello. Un'altra ipotesi meno probabile è che il cognome di Pedro derivasse dal fatto di essere nato nella Parrocchia di San Giuliano. L'appartenenza di Pedro alla famiglia Rebolo non può in effetti essere messa in discussione, anche se non possiamo precisare la sua paternità. Infatti egli usò lo stemma della famiglia Rebolo, che è uno scudo di rosso con tre macine d'oro nel campo e disposte a scaglione. La rappresentazione moderna dell'araldica di Giovanni XXI presenta uno scudo inquartato, che ha il primo quarto e il quarto di rosso, caricati di tre mezzelune d'argento, disposte a scaglione. Questa è, in realtà, un'errata interpretazione dello stemma della famiglia Rebolo. Alcune rappresentazioni più antiche, ancora più posteriori, che potrebbero essere state fatte sulla base di un'immagine già deteriorata, potrebbero aver fatto apparire queste tre macine forate come tre mezzelune, con un cambiamento di metallo. Ma pochi dubbi possono rimanere sul fatto che i tre pezzi siano macine forate e non mezzelune. Prima del 1250 la ricostruzione della sua vita non è possibile con assoluta certezza, in quanto si basa su documenti che, pur essendo relativamente numerosi, si riferiscono a lui chiamandolo Pedro Ispano, con una determinazione geografica abbastanza comune nel periodo tra gli intellettuali portoghesi. La sua formazione abbracciò un arco vastissimo di discipline, anche molto diverse tra loro, ossia la logica, la filosofia, la teologia, la medicina e la parentica. Fu considerato sofista, disputatore, erudito, scienziato, filosofo e logico. Studiò dapprima nella Scuola cattedrale di Lisbona e poi a Parigi nella Facoltà delle Arti, dove si addottorò in esse, e insegnò logica nel Regno di Castiglia tra il 1225 e il 1235, in uno Studio non identificato. Tra il 1235 e il 1245 Pedro insegnò filosofia naturale probabilmente a Tolosa. Poi studiò medicina a Montpellier o a Salerno, se non in entrambe le sedi, per poi addottorarsi in questa disciplina. Non si sa dove si laureò in teologia. Vi sono quindi documenti anteriori al 1250 di origine senese che parlano di Pietro, lo definiscono medico e lo collocano a Siena tra il 1245 e il 1250, quando intrinse relazioni con la corte di Federico II, nella cui sfera di influenza si collocava quel comune toscano. Non è chiaro come e perché Pedro si spostasse in un centro secondario come Siena nella sua carriera accademica e alcune informazioni dei documenti sembrano incompatibili con una condizione economica buona. Forse Pedro si stabilì a Siena proprio perché vi fu chiamato per dare lustro alla sua Università appena fondata e magari in seguito a promesse di particolare prestigio.

Il periodo senese corrispose comunque all'apice della carriera intellettuale di Pietro, che, sempre chiamato Ispano, compose in esso un trattato di logica, le *Summulae logicales* in dodici libri, chiamato anche *Summulae Logicales*, che gli procacciò l'altissimo onore postumo di essere collocato da Dante Alighieri nella seconda corona degli spiriti sapienti in Paradiso nella Divina Commedia, XII, 134-135.

I dodici libri compendiarono i temi della logica antica e moderna sulle proprietà dei termini, in modo schematico e facilmente memorizzabile, cosa che ne fece il più diffuso manuale di logica delle Università fino alla metà del sec. XVI, ricopiato in centinaia di manoscritti, con circa duecento edizioni, decine di commentari e traduzioni in greco ed ebraico per tutto il Medioevo. I libri I-V e VII contengono la *logica antiquorum*, con concetti introduttivi, predicati, categorie, sillogismi, luoghi, fallacie. I libri VI e VIII-XII contengono la *logica modernorum*, dove sono presenti le teorie, allora diffuse a Parigi, sulle proprietà dei termini. Le *Summulae* furono un testo chiave della Scolastica e fissò i contenuti dell'insegnamento della logica nel corso dei secoli. Pedro fece schemi, regole, sunti e altri elementi utili per la

dialettica, riorganizzando così la logica, coniugando quella boeziana ed aristotelica, centrata sulla proposizione, con quella agostiniana della semantica dei termini, articolata nella distinzione tra *significatio*, o rappresentazione convenzionale di qualcosa attraverso un suono articolato, e *suppositio*, o uso di un termine sostantivo per qualcosa. La logica dei termini si articola intorno alla *suppositio*, della quale le restanti proprietà dei termini sono accezioni particolari. Tuttavia Pietro ammetteva, al contrario degli altri logici, una supposizione extra proposizionale del termine o *suppositio naturalis*. L'autore compose le *Summulae* sulla scorta del magistero di Lamberto di Auxerre e la sua opera fu commentata in tutte le scuole teologiche, segno che non si collegava a nessuna metafisica particolare. Tra i suoi commentatori ricordiamo Simone di Faversham (†1306), Roberto Kilwarbdy (†1279), Enrico di Coesfeld (†1410), Giovanni Hockelin, Ulrico di Tubinga, Giovanni di Bayreuth, Giovanni Letourneur (†1480), Gerardo Harderwyck (†1503), Nicola di Orbellis (†1455), Lamberto di Monte (†1499), Pietro Tartareto (†1494), Giovanni de Magistris, Marsilio di Hinghen, Giovanni Buridano (†1358). Il pluralismo di questi commentatori – tomisti, agostinisti, albertisti, nominalisti – dimostra più di un trattato che il probabilismo dialettico, che ebbe in Pedro uno dei suoi esponenti, non preparò affatto quello filosofico del secolo successivo. Lui stesso non fu mai né probabilista né scettico.

Pedro scrisse anche i *Syncategoreumata*, che però ebbero una diffusione decisamente minore. I sincategoremi sono espressioni consignificative, che di per se stesse non hanno significato, come ad esempio "appena", "solo", "altrimenti", "eccetto", e che indicano cose che non possono fungere da soggetti e da predicati, per cui da essi dipende la veridicità o la falsità della proposizione. Nel corso dell'opera si discutono circa cinquanta sofismi o paradossi logici, ossia prove di validità di norme logiche sul funzionamento proposizionale dei sincategoremi. L'analisi interna e la diffusione di queste opere logiche fanno intendere che siano state scritte nel nord della Spagna o nel sud della Francia, all'incirca entro il 1240. Pedro scrisse anche un trattato *De Anima* e un commentario all'opera omonima di aristotele. Anche il trattato fu scritto nel sud della Francia, verso la metà degli anni 1240-1250. Era un ampio testo, di cui ci è giunta solo la parte sulla prima metà dell'opera di Aristotele, in cui si uniscono l'interpretazione letterale con la determinazione sentenziale della dottrina dello Stagirita e la discussione di questioni relative a temi nel testo appena accennati, ma che erano centrali nella filosofia medievale. Il primo tema studiato è l'organizzazione dei saperi e lo statuto speculativo e naturale di una scienza dell'anima. Pedro afferma che nel discutere l'anima, il suo interesse è la natura e non la fede, enumerando le diverse posizioni a proposito di alcuni problemi, senza optare per alcuna di esse. In uno di essi difende all'inizio l'unità della sostanza dell'anima, per poi optare per la pluralità delle forme sostanziali e per l'ilemorfismo assorbito da Ibn Gabirol (1021-1058). L'unica fonte di conoscenza è l'esperienza sensibile, da cui è intellettivamente astratta la forma intelligibile, che attualizza la conformità tra l'intelletto e le cose.

Il commentario al *De Anima* è la *Scientiae libri de anima*, un manuale ampio e sistematico sulla psicologia razionale, che nello schema segue il *De anima* di Avicenna, ma in cui si trovano anche altre dottrine, soprattutto nozioni fisiologiche. La conoscenza che di sé ha l'anima, per la presenza pura e semplice del pensiero in se stesso, realizza la perfezione spirituale dell'uomo. Attraverso la dottrina del doppio volto dell'anima, Pedro ammette almeno due possibili origini della conoscenza, ossia l'esperienza sensibile e l'illuminazione contemplativa, vera fonte della certezza. L'opera presenta anche una classificazione delle facoltà dell'anima e una teoria degli intelletti, conclusa dalla difesa dell'intelligenza agente separata come fonte universale delle verità intelligibili, che mostra la vicinanza dell'Autore

con un tipo particolare di agostinismo influenzato da Avicenna. Scritto in uno stile libero da ogni forma scolastica, il commentario, senza citazioni di Aristotele, Avicenna o Averroè, insegnava infatti una gnoseologia sincretica che metteva insieme la dottrina agostiniana dell'illuminazione con quella avicenniana delle emanazioni e delle Intelligenze. Nel XIII sec. si potevano dunque sostenere simili idee e, come nota Etienne Gilson, diventare Papa.

Il futuro Pontefice scrisse anche il *Liber de morte et vita et de causis longitudinis ac brevitatis vitae*, che segue esattamente lo stile della *Scientia* e ha la sua medesima visione dell'uomo e pure fa ricorso ad argomenti tratti dalla medicina, è una parafrasi del *De longitudine* e del *De morte et vita* di Aristotele, e tratta in successione le cause della morte e della vita, la corruzione negli esseri generabili, la longevità e la brevità della vita.

Pedro scrisse anche due commentari al *De animalibus* aristotelico che divergono nella forma e nel contenuto, ma hanno alcune dottrine comuni e la stessa preoccupazione metodologica, oltre all'utilizzazione della stessa traduzione latina, realizzata da Michele Scoto (1175-1232/1236), che aveva riunito tre opere di Aristotele: la *Historia animalium*, il *De partibus animalium* e il *De generatione animalium*. Uno dei commentari, riportato nel Manoscritto di Madrid, è una sequenza di questioni poste come semplici quesiti e collocate dopo il testo aristotelico diviso in lemmi, senza che a volte abbiano con esso alcuna relazione. L'altro commentario, trascritto nel Manoscritto di Firenze, contiene una *Sententia cum quaestionibus*, in cui l'analisi del testo aristotelico occupa una parte importante dell'esposizione, integrata con questioni in cui la materia medica figura maggiormente rispetto alla versione di Madrid. Potrebbe essere che il commentario madrilenno sia prova del periodo in cui Pietro insegnava in una Facoltà di arti e che quello fiorentino lo sia del periodo in cui insegnava medicina. Dal commentario madrilenno fu estratta una raccolta di centoventisette quesiti, che si diffuse con il titolo di *Problemata*, sulle caratteristiche di parti del corpo e sulle forme di vita specifiche degli animali, in cui si risolvono vari dubbi, spiegati con molto senso comune, ingenuità naturalistica e non senza superstizione popolare, nel quadro di una fisica degli elementi e dei principi attivi contrari.

Le virtù degli esseri animali, minerali e vegetali sono invece spiegate nel *De rebus principalibus naturarum*, di cui rimane il frammento iniziale sulla generazione e sulla gestazione di processi biologici cui presiedono l'influenza e la congiunzione dei pianeti, responsabili anche degli umori buoni o cattivi di ciascuna persona. Anche altre opere di materia naturale, notoriamente alchimistiche, sono attribuite a Pietro Hispano, ma non sappiamo chi ne sia il vero autore. È oggi definitivamente accertato che la *Expositio libri de anima II-III* non è di Pedro, così come non lo è il commentario sul *De physiognomonia* dello pseudo-Aristotele, scritto invece da Guglielmo di Aragona.

L'opera medica è la parte più estesa del *corpus* di Pedro ed è in parte ancora inedita. I commentari medici hanno un uso ampio ventaglio delle fonti letterarie, rinnovano la medicina salernitana e in particolare l'insegnamento del Maestro Bartolomeo. Sono stati realizzati in un contesto universitario, con una diffusione ridotta. Questo *corpus* comprende commentari, questioni o glosse sulle opere *De urinis*, *De dietis particularibus*, *De dietis universalibus* e sul *Liber de febribus* di Isaac Israeli (Ishāq al-Isrāī, 855-955) sull'*Ars minor*, sulla *Tegni* di Galeno, sul *Liber de crisis* e sul *Liber de diebus decretoriis* di Galeno (129-216), sulla *Isagoge ad artem parvam Galeni* di Joanicio (Hunain ibn Ishāq 808-873), sul *De regimine acutorum*, il *De natura puerorum*, i *Prognostica* e gli *Aforismi* di Ippocrate (460-377 a.C.), sul *De pulsibus* di Filarete e sul *Viaticum* di Costantino Africano (1020-1087).

L'analogia tra microcosmo e macrocosmo accompagna l'anatomia e la fisiologia del corpo e la medicina consente di ristabilire i suoi equilibri naturali. Le questioni antropologiche sono

trattate nel corso delle varie opere. Il mal d'amore e la quantificazione degli appetiti e piaceri sessuali secondo i generi sono uno dei temi trattati nel commentario al *Viaticum*. L'altra parte dell'opera medica di Pedro è costituita da ricettari medici e norme di salute nello stile salernitano, orientati verso la medicina curativa e in cui però l'autore insiste sull'importanza delle abitudini e della dietetica per preservare la salute e prolungare la vita. Ne fanno parte alcune delle sue opere più diffuse, come il *Thesaurus pauperum*, con circa cento edizioni in dodici lingue e quasi sempre seguito dal *De febribus*, ma anche il *De oculo* (che comprende due opere, ossia il *Tractatus mirabilis acqvarum* e il *De aegretudinibus oculorum et curis* e da cui Michelangelo Buonarroti trasse le cure per la malattia alla vista contratta dipingendo la Volta della Cappella Sistina). Tra gli opuscoli medici si includono anche compilazioni di ricette e diete come le *Diete super cyrurgia*, la *Summa de conservanda sanitate* e il *De Regimine Sanitatis*, o trattatelli come il *De phlebotomia* o *De anathomia corporis*. Il *Thesaurus pauperum*, con il *De febribus* a completarlo, è l'opera più diffusa e popolare di Pietro, con quasi duecento manoscritti, varie decine di edizioni a stampa e traduzioni in diverse lingue volgari e in ebraico anche prima dell'invenzione della stampa. Contiene ricette, molte delle quali elaborate dallo stesso autore, su ogni genere di affezioni umane, organizzate in ordine, dai capelli alle unghie dei piedi. L'autore pone l'opera sotto l'egida del Padre dei poveri, cioè Dio, il che fu interpretato come una dedica a Gregorio X, al cui servizio sarebbe stato quando l'opera fu scritta. Non è possibile tuttavia sapere in che contesto e in che epoca queste raccolte di ricette siano state scritte, ma i riferimenti a medici salernitani o a medici imperiali suggeriscono che siano state composte da Pedro quando era medico a Siena e iniziate o compilate prima del 1250. Il *De Tuenda Valitudine*, dedicata a Bianca di Castiglia, madre di Luigi IX, è ancora privo di una edizione critica.

Il futuro Papa scrisse poi anche la *Expositio librorum Beati Dionysii*, che abbraccia tutto il *corpus* dionisiano, eccetto le ultime quattro lettere. Questo commento è una parafrasi del commento letterale o *Extractio* di Tommaso Gaul (1200-1246), abate di Vercelli. Il pensiero di Dionigi Areopagita è glossato con un linguaggio influenzato dalla scuola di San Vittore di Parigi, sottolineando il neoplatonismo e i temi caratteristici dell'autore greco. Questa influenza e un riferimento a Federico II sembrano indicare che la *Expositio* sia stata composta in Italia prima del 1250.

L'opera esegetica di Pedro comprende anche una raccolta di *Sermones praedicabiles*, per le domeniche dell'anno. I quattro manoscritti esistenti presentano diverse serie o versioni di sermoni che offrono un'interpretazione preferibilmente morale delle letture della Messa..

Da dopo il 1250 Pedro compare nei documenti sempre come Iuliani e sempre come maestro, collegandolo a precise situazioni politiche ed ecclesiastiche del Portogallo, dove evidentemente era rientrato, ammesso che sia mai stato a Siena. L'11 giugno 1250 Pietro, già Decano del Capitolo Cattedrale di Lisbona, chiamato alla fine del testo "Ispano", venne designato da Alfonso III quale suo portavoce nella disputa che aveva col clero lusitano, cosa che dimostra le sue entrate e il suo prestigio a corte. Fu così che Pedro rappresentò il Re alle Cortes di Guimarães, dove i suoi confratelli accusarono il sovrano di soverchiare i diritti ecclesiastici. La cosa si ripeté a Leiria nel 1254 e a Guimarães nel 1258. L'11 dicembre 1257 il Re aveva designato Pedro Priore della Collegiata Regia di Santa Maria di Guimarães, il più ricco beneficio portoghese di quel genere, ma esso aveva già un titolare, per cui la faccenda arrivò dinanzi alla Curia Romana. Nel frattempo, quando Alfonso III sostenne l'elezione a Vescovo di Lisbona del Maestro Mateus (1258-1282), nel 1258, Pedro fu portato come candidato dal clero, che evidentemente sperava di spuntarla perché egli era

fautore della Corona. Ma il Re fu irremovibile e il suo candidato ebbe la meglio. La fazione sconfitta del Capitolo Cattedrale e lo stesso Pedro protestarono energicamente per la violazione dei canoni. Le parti si appellarono al Papa e tra il 1261 e il 1262 Pedro venne in Italia, dove però Urbano IV decise per il candidato regio. Pedro divenne Maestro delle Scuole dell'Arcidiocesi e nel 1263 ebbe il Priorato di Sant'Andrea di Mafra. Divenne poi Tesoriere Maggiore della Diocesi di Oporto. Il 28 ottobre 1263 Urbano IV decise a favore di Pedro Iuliani nella disputa per il Priorato di Santa Maria di Guimarães, forse perché si era consumata la rottura politica tra lo stesso Pedro e il Re. Era questi, ora, ad essere contrario all'elezione del suo ex protetto, tanto da presentare un nuovo candidato al Priorato nel 1264, senza tenere conto della decisione del Papa. Nel maggio 1272 Pedro, che era diventato Arcidiacono di Vermoin e dignitario del Capitolo Cattedrale di Braga, fu eletto Arcivescovo di questa città e nel febbraio 1273 fu finalmente investito del Priorato di Santa Maria di Guimarães. Quando venne eletto Arcivescovo dal Capitolo di Braga, Pedro era in Italia, dove era entrato nell'entourage del Cardinale Ottobono Fieschi. Tuttavia l'elezione non venne convalidata e Pedro venne convocato nel 1273 al II Concilio di Lione semplicemente come Arcivescovo eletto. Comunque il 3 giugno di quell'anno Gregorio X lo creò Cardinale Vescovo di Tuscolo e in tal veste proseguì il lavoro in Concilio. Forse nel 1274 il Cardinale si recò a Parigi in missione diplomatica, così da poter assistere ad una disputa quodlibetale che citò poi nella sua opera di logica. Secondo la tradizione, Pedro fece anche da medico del Papa, anche se non poteva ricevere il titolo essendo Cardinale. Nel 1275 rinunciò definitivamente alla sede di Braga.

Morto Adriano V, undici dei tredici Cardinali esistenti si riunirono in Conclave. Il progetto del Podestà di isolare gli elettori scatenò tumulti e violenze in città, perché la norma relativa era stata abrogata da Adriano V e in tal senso vi erano differenti modi di sentire. I Cardinali quindi non vennero sottoposti a quella rigida clausura che era stata voluta da Gregorio X. Il 5 settembre del 1276, a sera, il Cardinale Vicedomino dei Vicedomini (1219/1215-1276), Decano del Sacro Collegio e nipote di Gregorio X, fu eletto Papa e prese il nome di Gregorio XI, in onore dello zio. Ma in capo a poche ore ebbe un malessere e morì, prima ancora di essere stato proclamato. Il suo nome non venne inserito negli elenchi papali e i Cardinali, divenuti dieci, proseguirono la loro elezione. Il Cardinale Giovanni Gaetano Orsini nutriva la segreta ambizione di essere eletto, ma quando si rese conto che era impossibile, persuase i confratelli ad eleggere il suo candidato.

L'8 settembre 1276 elessero perciò nel Palazzo episcopale di Viterbo Pedro Iuliani, all'unanimità. Giovanni Gaetano Orsini divenne così la guida politica del nuovo Papa, intellettuale ma non uomo di governo, il quale gli delegò spesso e volentieri importanti decisioni. Pedro assunse il nome di Giovanni, col numerale XXI, del tutto immaginario ma conseguente agli errori della cronotassi pontificia. L'ultimo Papa a portare quel nome era stato Giovanni XIX (1024-1032), ma tra Giovanni XIV (984) e Giovanni XV (985-996), in contrapposizione al secondo antipapato di Bonifacio VII (984-985), era stato erroneamente inserito un fantomatico ulteriore papa Giovanni, al quale quindi doveva spettare il numerale XV, facendo slittare di una unità tutte le numerazioni successive. Il 20 settembre fu incoronato dal Protodiacono Giovanni Gaetano Orsini in San Lorenzo di Viterbo.

Il primo atto di rilievo del neo eletto Pontefice fu l'abrogazione scritta delle norme conclavizie dettate dal II Concilio Lionese, sviluppando l'iniziativa verbale del defunto Adriano V. Nella bolla *Licet felicis recordationis* Giovanni XXI, alla luce delle esperienze fatte nei tre Conclavi successivi al decreto lionese, asserì che le sue norme erano più dannose che utili e annunciò la formazione di un tribunale che indagasse sulle violenze

avvenute in città durante la Sede Vacante precedente la sua elezione. Era un segnale chiaro al partito angioino, che era uscito sconfitto dal Conclave. Giovanni, che come il predecessore Adriano fu biasimato per avere sospeso i decreti conciliari faticosamente redatti da Gregorio X sull'elezione del Papa, aveva promesso di riformarli ma la difficoltà della contrattazione in merito coi Cardinali, peraltro ridotti assai di numero (erano solo dodici), e la brevità del suo pontificato glielo avrebbero impedito. Giovanni non fece nulla per rimediare all'asfissia del Sacro Collegio e non nominò nessun nuovo Cardinale.

L'elezione di Giovanni XXI segnò il ritorno alla linea di Gregorio X, depurata dall'inclinazione filoangioina dei due predecessori. In vista della grande Crociata bandita da Gregorio, Giovanni mediò, anche se inutilmente, tra Filippo III di Francia e il re di Castiglia Alfonso X il Saggio, Carlo d'Angiò e Rodolfo d'Asburgo e Alfonso III di Portogallo e la Chiesa lusitana.

Filippo III e Alfonso X erano in contrasto per tante ragioni, ma specialmente per il Regno di Navarra, rivendicato dalla Castiglia, sebbene la regina Bianca di Artois (1248-1302) avesse dato la figlia Giovanna (1271-1305) in matrimonio al principe ereditario francese, per cui la Navarra ora era amministrata dai francesi. Il 15 ottobre 1276 Giovanni XXI inviò il generale francescano Girolamo Masci e quello dei domenicani Giovanni da Vercelli quali mediatori a partire dal principio che nessuna delle parti invadesse l'altra. Quando poi la guerra stava per scoppiare, il Papa incaricò il legato Simon de Brion, il 3 marzo 1277, di minacciare il Re francese di scomunica se avesse attaccato per primo. In questo modo, la crisi fu differita.

Il 7 ottobre del 1276, pochi giorni dopo la sua incoronazione, il Pontefice, ricevendo l'omaggio feudale di Carlo d'Angiò, fece sì che questi nuovamente si impegnasse a non accettare mai la corona regia italiana e tedesca e neppure quella imperiale, facendo sì che il Regno di Sicilia non fosse mai più riunito all'Impero. Il Papa in quella stessa circostanza si astenne ostentatamente dal confermare a Carlo sia la carica di Senatore di Roma che il Vicariato Imperiale in Toscana. Su queste basi, che rassicuravano Rodolfo d'Asburgo, Giovanni XXI tentò di conciliare questi e Carlo, in quanto, come ben si vede, il ridimensionamento dell'Angioino implicava non tanto il ripristino delle prerogative imperiali in Italia, quanto la piena indipendenza della Chiesa fondata sull'equilibrio delle potenze. Dal canto suo, Giovanni voleva arrivare all'incoronazione imperiale di Rodolfo.

Alfonso III, che da quando era salito al trono nel 1248 al posto del fratello Sancho II, aveva sempre più accentrat i poteri nelle sue mani e si era adoperato per ridurre le immunità ecclesiastiche e incamerare i beni della Chiesa almeno in parte, nel momento in cui Giovanni XXI divenne Papa, aveva mandato in esilio quasi tutti i Vescovi del suo Regno, tranne il fedele Arcivescovo di Lisbona. Il Papa, che come abbiamo visto era stato un tempo fautore del Re e poi suo oppositore, incaricò il legato Nicola Ispano di applicare le sanzioni previste contro Alfonso da Gregorio X. Ma l'astuzia del Re fece sì che le misure prese fossero inutili. Alfonso poi non si spaventò nemmeno per la minaccia di scomunica da parte di Giovanni, che peraltro anche Gregorio aveva inutilmente usato, proprio su sollecitazione dell'allora Cardinale Pedro Iuliani. Purtroppo il Papa portoghese non risolse la controversia lusitana e una bolla di conciliazione, già preparata, non fu mai spedita.

Un certo successo invece Giovanni XXI conseguì sullo scacchiere orientale. I suoi legati Giacomo di Ferentino e Giacomo da Torino, uniti a quelli scelti da Innocenzo V, ossia Ranieri da Viterbo e Salvo da Lucca, raggiunsero Costantinopoli per sottoporre al clero greco una Professione di fede che doveva essere universalmente accettata e giurata dai Greci. Essa insisteva sulla dottrina trinitaria occidentale della Doppia Processione dello Spirito Santo e sul Primato petrino. Qualche formula era stata attutita per non urtare la

sensibilità orientale. La Professione di fede venne accettata dall'imperatore Michele, dal patriarca Giovanni e dall'Episcopato. Questa arrendevolezza rispetto alle pretese romane che sviluppavano in senso restrittivo i canoni unionisti fu determinata nella Chiesa greca e nell'Impero d'Oriente dalla consapevolezza che, se i rapporti con Roma si fossero interrotti, non solo non sarebbe arrivato nessun aiuto dall'Occidente contro i Turchi ma Carlo d'Angiò avrebbe varcato il Canale d'Otranto per restaurare l'Impero Latino come Stato fantoccio. A tale scopo, per non dare sponde ai Bizantini in Italia, il Papa indusse l'imperatore Rodolfo, ostile agli Angiò, a rimandare la sua incoronazione e lo prevenne nei suoi interventi nelle Marche e in Romagna. Giovanni chiese all'Asburgo di farsi precedere dai suoi Legati perché sottoscrivessero in sua vece i patti concordati con Gregorio X e Innocenzo V. La restaurazione dell'Impero Latino era il piano di riserva della Curia, già approvato da Innocenzo V, che Giovanni fermò in attesa della risposta greca, una risposta che egli sperava fosse positiva perché non voleva l'ulteriore rafforzamento del Re di Sicilia. E in effetti i legati patriarcali giunsero a Viterbo per portare il loro consenso alla Professione di Fede, ma Giovanni XXI era già morto.

La politica dei pesi e dei contrappesi era quella di Gregorio X e, ancor più, del Cardinale Orsini, ma Giovanni XXI la fece convintamente sua.

La raccolta delle decime per la Crociata, stabilita dal II Lionese e osteggiata da molti Vescovi, venne riavviata con vigore da Giovanni XXI in tutta Europa. Proprio le lungaggini per la raccolta dei fondi fecero differire i veri preparativi militari, in vista dei quali il Papa non si stancò di lavorare per la pace generale. Il Pontefice riprese le trattative con i Mongoli di Persia per un attacco combinato contro gli infedeli. Per favorire la partecipazione di Carlo d'Angiò all'impresa, il Papa favorì la successione dell'Angioino a Maria di Antiochia nelle pretese sul trono di Gerusalemme, seguendo la linea che era stata di Gregorio X. La transazione tra i due fu completata, Carlo acquistò i diritti e inviò ad Acri Ruggero di San Severino, Conte di Marsico, quale suo Bali, con le credenziali firmate non solo da lui e da Maria, ma anche da Giovanni XXI, che quindi prese posizione contro Re Ugo. Questi infatti lo aveva profondamente deluso quando, nell'ottobre del 1276, per i contrasti con il Comune di Acri, aveva lasciato la città senza designare nessun delegato per tornarsene a Cipro. La missiva del Re al Papa e il suo tardivo intervento per ripristinare la propria autorità non avevano mutato parere in Giovanni. I Templari e Venezia si misero dalla parte di Ruggero. Ben presto, i Baroni del Regno si schierarono dalla parte dell'Angioino e con loro anche Boemondo VII di Tripoli.

Giovanni tuttavia non progettava solo la sconfitta dei musulmani ma anche la loro conversione. Operò in tal senso anche in Spagna, quando autorizzò la devoluzione delle decime aragonesi per combattere gli infedeli che minacciavano quel Regno e, il 16 ottobre 1276, autorizzò il re Giacomo a fondare il Collegio di Miramare a Maiorca per formarvi missionari francescani che dovevano imparare l'arabo e partire ad evangelizzare i musulmani, secondo i piani del Beato Ramon Lull (1232-1316).

Il 18 gennaio 1277 Giovanni XXI pubblicò l'importante bolla *Relatio nimis implacida*, che tentava di mettere fine ad una già annosa controversia dottrinale, iniziata il 10 dicembre 1270, quando l'arcivescovo di Parigi Stefano Tempier aveva condannato quindici tesi insegnate nella Facoltà delle Arti, di matrice soprattutto averroista, che intaccavano la supremazia filosofica dell'agostinismo. Le proposizioni erano senz'altro eretiche – unità dell'intelletto agente, negazione del libero arbitrio, determinismo astrologico, eternità del mondo, mortalità dell'anima, negazione della Provvidenza- ma i maestri che le insegnavano potevano difendersi dicendo che, pur spiegandole agli studenti, non le dividevano. La

disputa continuò dunque a lungo e Gregorio X aveva inviato il Cardinale Simon de Brion a Parigi con pieni poteri per sedarla, anche se non ci riuscì. L'arcivescovo Stefano Tempier (1268-1279) ricevette quindi la bolla di Giovanni XXI e avviò un'inchiesta su tutta la questione dottrinale. Poi però, sulla base delle risultanze della commissione che aveva istituito, invece di inviare la relazione al Papa, il 7 marzo del 1277 condannò di sua autorità duecentodiciannove proposizioni, prese tuttavia alla rinfusa tra teologiche, filosofiche, etiche e persino di altri argomenti, senza citarne gli autori e indicarne il luogo e le circostanze di insegnamento. L'obiettivo polemico erano Sigieri di Brabante (1240-1284) e Boezio di Dacia (1240-1284) ma non mancavano riferimenti ad Avicenna, all'amor cortese e persino al pensiero di San Tommaso d'Aquino. Tempier annunciava che non avrebbe più accettato la giustificazione dell'insegnamento filosofico distinto da quello teologico, perché la stessa dottrina della doppia verità era eretica. Per nulla soddisfatto dal comportamento di Stefano Tempier, Giovanni XXI gli scrisse il 24 aprile in una nuova bolla, sollecitando l'invio della relazione a Roma, ma non siamo sicuri che essa fosse inviata. Il documento attesterebbe non solo la volontà di Giovanni di esercitare il controllo sull'Università ma anche una almeno parziale disapprovazione delle condanne generiche inflitte dal presule parigino, contrariamente a quanto si crede di solito, quantomeno per il metodo adoperato. Il fatto che Giovanni XXI fosse un filosofo di formazione classica, infatti, non significa che volesse per principio condannare ogni nuovo indirizzo di pensiero.

Sebbene, come si è visto, Giovanni sapesse prendere le debite iniziative del suo ruolo, per lui, come secoli dopo per Benedetto XVI, l'interesse prioritario, anche da Papa, rimase lo studio. Martin Polono (1215-1279), Penitenziere in Curia, testimoniò che Giovanni, infatti, era molto colto, nobile di spirito, disponibile con persone di ogni condizione, ma anche privo di senso pratico e, a suo dire, di carattere, anche se dagli atti non sembra. Di certo, Giovanni trovava piacere più nella ricerca che nel governo, e aveva molto a cuore che i giovani desiderosi di studiare e poveri di mezzi venissero aiutati, perciò concesse loro diversi benefici minori. Irradiò inoltre sulla Curia i suoi interessi eclettici, per cui nello *Studium* fiorì la scienza, con particolare attenzione alla luce e alla visione. Giovanni Peckham (1240-1292), Vitelio e Campanio da Novara (1220-1296), che si occuparono di questi temi, soggiornarono in effetti presso la Curia.

Per coltivare in solitudine le sue passioni, fece costruire una nuova ala del palazzo e vi risiedeva spesso e a lungo. Tuttavia l'affrettata costruzione dovette avere dei difetti e il 14 maggio 1277 il tetto, se non una parte intera del nuovo appartamento papale, crollò addosso a Giovanni, che morì il 20 per le ferite riportate. Questa morte fu poi descritta dai detrattori del Papa come una punizione divina, a seconda della fonte, per non aver apprezzato i Mendicanti – ma in effetti erano i Predicatori che lo detestavano per la questione di Stefano Tempier – per aver praticato la magia – accusa tipica del medioevo superstizioso verso gli scienziati – per essersi comportato male – non si sa bene in cosa – per non aver rispettato i canoni del II Lionese sul Conclave o, infine, perché presumeva di vivere a lungo – cosa del tutto improbabile per l'età, matura se non avanzata, nella quale ascese al Papato. Anche la sua cultura venne denigrata, perché un cronista malevolo, il presbitero Sifrido, la addebitò alla punizione divina per un fantomatico libello eretico che stava componendo e della cui sorte, durante l'agonia, il Papa si sarebbe dimostrato preoccupatissimo. Invece gli estimatori di Giovanni, a cominciare dai Minori, tesserono le lodi della sua multiforme cultura, creando un ritratto del personaggio che dura tutt'ora.

Giovanni fu sepolto a Viterbo, nella navata sinistra della Cattedrale di San Lorenzo. Poi nel XVI sec. la sua tomba fu spostata al lato sinistro dell'entrata, per la ricostruzione del

tempio, e rimase a lungo negletta. Infine venne riportato nella navata sinistra e restaurata. La sua epigrafe contiene un inspiegabile errore, datando il pontificato al 1264. La scultura posta un tempo sul suo sepolcro, che lo raffigura dormiente, pur essendo ancora nel Duomo viterbese, fu poi esposta a parte. Nel 2000 un monumento funebre in suo onore fu posto dal lato del *cornus Evangelii* per volontà di Giovanni Paolo II e con la sovvenzione del Comune di Lisbona. Nel 2025 una nuova tomba è stata inaugurata, in una nuova cappella presso l'altare maggiore. I portoghesi sono molto orgogliosi del loro unico Papa. Il suo nome è stato dato all'Ospedale Pedro Hispano e alla Stazione Pedro Hispano, entrambi a Matosinhos, all'Avenida Pedro Hispano a Joane, all'Avenida João XXI a Lisbona, Braga e Vermoim e all'Istituto Pedro Hispano a Granja do Ulmeiro, nel comune di Soure, nel distretto di Coimbra.

L'orgoglio lusitano è giustificato. Giovanni XXI fu uno dei Papi più dotti di tutti i tempi e di sicuro il più colto del Basso Medioevo.

NICCOLO' III (25 nov. 1277-22 ag. 1280)

Giovanni Gaetano Orsini

LA VITA PRIMA DEL PONTIFICATO

Giovanni Gaetano Orsini, detto anche Giangaetano, nacque a Roma tra il 1212 e il 1216 da Matteo Rosso Orsini il Grande e Perna Caetani. Matteo Rosso era signore di Vicovaro e signore di Monte, Marino, Monterotondo, Galera, Formello, Castel Sant'Angelo di Tivoli, Licenza, Roccagiovine, Cantalupo Bordella, Civitella, Porcile, Bomarzo, San Polo dei Cavalieri e Castelfoglia. La famiglia di Perna Caetani era uno dei casati più eminenti di Anagni e Roma e aveva dato alla Chiesa Papa Gelasio II. Il padre del Papa, Senatore di Roma, per ordine presumibile del defunto Gregorio IX, aveva chiuso i Cardinali nel Settizonio nel 1241, costringendoli ad eleggere Celestino IV.

Matteo Rosso era figlio di Giovanni Gaetano Orsini († dopo il 1232) e di Stefania Rubea, da cui derivò il nome del figlio. Il nonno del Papa fu il primo del Casato a lasciare il vecchio cognome Bobone, che aveva portato Celestino III, e assunse quello della Casa dei Figli dell'Orsa, da cui Orsini. Nel 1234 Matteo Rosso fu podestà di Viterbo. Fu nominato Senatore di Roma da papa Gregorio IX nel 1241. Aveva combattuto contro Federico II di Svevia, giunto a Grottaferrata ed intenzionato di impadronirsi di Roma. Testò nel 1246 lasciando agli eredi un cospicuo patrimonio in case, torri, palazzi a Roma e vestì l'abito di terziario francescano. Matteo Rosso si sposò tre volte. Dal primo matrimonio con Perna Gaetani, ebbe nove figli, ossia Giovanni Gaetano (1216-1280), il nostro futuro Papa; Mabilia (?-1294), che sposò Angelo Brancaleoni; Giacomo, che fu religioso; Ruggero; Giordano (?-1287), che fu Cardinale; Andreola; Mariola; Gentile († prima del 1246), che fu capostipite degli Orsini di Nola; Giovannello. Dal secondo matrimonio con Giovanna Dell'Aquila, Matteo Rosso ebbe tre figli: Rinaldo (1217-1286), che fu capostipite degli Orsini di Monterotondo; Matteo detto "di Monte" (?-1281 ca.), che fu uomo d'armi; Napoleone (1218-1259 ca.), che fu capostipite degli Orsini di Bracciano e Gravina. Dall'ultimo matrimonio con Gemma di Oddone di Monticelli non è presente nessuna discendenza.

Giovanni Gaetano era il secondogenito e fu destinato alla carriera ecclesiastica. Il padre lo offrì ai Frati Minori, perché conosceva e stimava Francesco d'Assisi, ma questi ricusò l'offerta, prevedendo per il bambino la vocazione ecclesiastica secolare e profetizzandogli sia la protezione del suo Ordine sia il Sommo Pontificato. Una antica tradizione, che voleva

Giangaetano educato nell'Abbazia di Hautecombe, è da tempo stata scartata dagli storici. Divenuto Suddiacono e Cappellano del Papa, in date non identificate ottenne canonicati a York, Soissons e Laon e poi prebende in San Lorenzo in Damaso e in San Crisogono. Il 28 maggio 1244 Innocenzo IV lo elevò alla porpora conferendogli il titolo diaconale di San Nicola in Carcere Tulliano. La creazione cardinalizia di Giangaetano viene considerata – e lo fu senz'altro – un premio che Innocenzo diede alla fedelissima famiglia Orsini, che aveva rafforzato la sua potenza contro i Colonna proprio con la sua ostentata militanza guelfa e aveva vasti possedimenti feudali e fondiari. Ma non si devono sottovalutare, come motivazioni del galero, le eccezionali qualità del neo porporato che, sebbene ignote a noi nel modo in cui si erano manifestate sino ad allora, senz'altro già esistevano e che poi si sarebbero palesate. Con Giangaetano la famiglia tornava ad avere un Cardinale, essendo morto tra il 1221 e il 1223 lo zio porporato Aldobrandino Caetani (†1223). Nello stesso tempo, anche il ramo di Napoleone Orsini venne rafforzato da Innocenzo IV sulla Tiburtina e nella Marsica.

Il neo Cardinale, assieme ad altri quattro confratelli, accompagnò Papa Fieschi in Francia e partecipò al I Concilio di Lione. Durante il soggiorno lionese, Giovanni Gaetano fu nominato da Innocenzo IV Uditore di Sua Santità. Egli riaccompagnò il Papa in Italia e il 3 luglio 1251, assieme al Cardinale Ottaviano degli Ubaldini, Giovanni Gaetano Orsini presenziò al compromesso tra il vescovo di Torino Giovanni Arborio (1244-1257) e il Conte Tommaso di Savoia. Raggiunta la Curia a Perugia, il Cardinale Orsini venne inviato da Innocenzo IV nell'agosto del 1252, assieme al collega Riccardo Annibaldi, che spesso avrebbe conteso con lui il Soglio pontificio, a mediare la pace tra Siena e Firenze. Morto Innocenzo IV, Alessandro IV si avvalse del Cardinale Orsini tra il 1255 e il 1256 per la Commissione Pontificia che doveva esaminare il *Tractatus de periculis novissimorum temporum* di Guglielmo di Saint-Amour. Nello stesso periodo Giovanni Gaetano presiedette il processo contro il generale dei Minori Giovanni da Parma, accusato di eresia. Il Cardinale era uomo di integerrimi costumi, che viveva del suo patrimonio senza accumulare prebende o cercare introiti di altra natura, ed equanime in politica. Il suo prestigio cresceva senza sosta. Sovrastava tutti, anche in senso fisico, per la sua altezza e robustezza. La gravità del suo contegno faceva il paio con la sua autorevolezza. Il suo nome fu fatto per mediare tra Luigi IX ed Enrico III di Inghilterra, da parte dello stesso Re di Francia e nel 1258 il Cardinale svolse questo delicatissimo ufficio. Morto Alessandro IV, Giovanni Gaetano fu uno dei grandi elettori di Urbano IV, il quale gli dimostrò la sua gratitudine con svariati incarichi. Nel novembre 1262 il Cardinale Orsini divenne Inquisitore Generale, con un particolare mandato nel Viterbese, dove si impegnò con molta severità ad estirpare l'eresia. Tra il 1261 e il 1262 divenne Cardinale Protettore dell'Ordine Franciscano. Nel 1263 divenne Protettore anche delle Clarisse. Papa Urbano, che creò Cardinale il nipote di Giovanni Gaetano, Matteo Rosso (1230-1305), figlio di Gentile, chiese l'aiuto dello zio per sostenere Carlo d'Angiò, col risultato che tutta la famiglia Orsini del ramo di Matteo Rosso si mobilitò per lui. Siccome il ramo marsicano di Napoleone tenne invece per Manfredi di Svevia, tra il 1262 e il 1263 Giovanni Gaetano Orsini arbitrò la divisione dei diritti comuni della famiglia in Roma. La potenza del Cardinale e della sua famiglia crebbe enormemente quando, avendo acquisito il Ponte Sant'Angelo che era il solo accesso alla Città Leonina venendo dall'aldiquà del Tevere, si impossessarono, con una manovra economica iniziata a partire dal 1262 e terminata in seguito, del Castello di Marino, che controllava l'accesso a Roma da sud lungo la Via Appia. La spregiudicata abilità del Cardinale risaltò sin da allora, preludio di quella che avrebbe dispiegato da Papa. Inoltre Giovanni Gaetano, in

concomitanza del suo mandato inquisitorio in Viterbo, guadagnò coi fratelli e i nipoti una posizione importantissima in città. Gli Orsini erano diventati alleati chiave di Carlo d'Angiò e del Papato, sebbene Clemente IV non lesinasse rimproveri a Giovanni Gaetano per la sua severità come Inquisitore. Il 28 giugno 1265, assieme ad altri quattro Cardinali, investì in Roma Carlo d'Angiò del Regno di Sicilia per conto di Clemente IV. Fu così che tra il 1261 e il 1268 il Cardinale raggiunse l'apice della sua potenza, assieme alla sua famiglia. Durante l'assemblea elettorale durata dal 1268 al 1271, l'Orsini fu parte in causa di tante dispute politiche tra fautori e rivali degli Angiò e alla fine fece parte della Commissione incaricata di scegliere il nuovo Papa, formata da sei Cardinali. Il prescelto fu Gregorio X. Ma qualcosa non andò tra lui e il Cardinale, come si evince dal fatto che il nuovo Papa non seguì la Curia ad Orvieto nel 1272 e non si recò al II Concilio di Lione. La cosa appare misteriosa, perché il Cardinale e il Papa avevano identità di vedute sulla necessità di contenere l'espansione degli Angiò, che avevano di fatto preso il posto degli Svevi come potenza egemone, soppiantando la Chiesa nella sua posizione di privilegio. Forse l'Orsini rimase a Viterbo e in Italia semplicemente per marcare il territorio. Nel 1276 divenne Protodiacono. Non partecipò al Conclave da cui uscì Innocenzo V, mentre in quello di Adriano V Giovanni Gaetano fu il capo del partito antiangioino e quindi venne sconfitto dall'elezione del Papi amico del Re di Sicilia, che però dovette incoronare. Adriano inviò il Protodiacono con altri due Cardinali a Viterbo per mediare tra Carlo d'Angiò e Rodolfo d'Asburgo. Quando si tenne il terzo Conclave di quell'anno il Cardinale Orsini, sapendo di non poter essere eletto, riuscì a far scegliere Giovanni XXI, che venne da lui incoronato e che gli appaltò la maggior parte delle scelte politiche. Il nuovo Papa nominò Arciprete di San Pietro il 18 ottobre 1276. Il Capitolo vaticano sarebbe rimasto sotto il controllo degli Orsini fino alla metà del secolo successivo. Il nuovo Arciprete portò da ventidue a trenta i Canonici e iniziò, forse, la costruzione di quello che sarebbe diventato il Palazzo del Vaticano, completato quando egli divenne Papa.

L'ELEZIONE AL PONTIFICATO

Giovanni XXI, come abbiamo visto, morì il 20 maggio 1277. Il Conclave, con soli sette Cardinali, il numero più basso della storia, si trascinò fino al 25 novembre in Viterbo e, dopo molte dispute tra gli elettori, finalmente vide ascendere al Sacro Soglio il Cardinale Orsini, che era alla sua ottava elezione papale ed era il più anziano tra i porporati. L'ostacolo maggiore all'ascesa di Giovanni Gaetano al papato era stato il partito filoangioino, formato da tre Cardinali, che solo alla fine si era piegato ad un compromesso con i tre altri confratelli che volevano il ridimensionamento della Casa d'Angiò e che perciò sostenevano il Cardinale Protodiacono.

Era Podestà a Viterbo suo nipote Orso, signore di Mugnano, figlio del fratello Gentile, e sicuramente ciò concorse a mantenere calma la situazione in città. Nel frattempo Carlo d'Angiò era malato a Foggia e non poteva interferire con l'elezione, per cui dovette trangugiare la sconfitta politica. L'Orsini infatti era ostile alla politica egemonica degli Angiò, come del resto abbiamo già detto. Il nuovo Papa scelse il nome di Niccolò III, in onore di San Nicola, il titolare della sua Diaconia, al quale avrebbe fatto dedicare una cappella in San Pietro. Già da prima di essere incoronato, Niccolò III ordinò di continuare la costruzione dei nuovi Sacri Palazzi Apostolici del Vaticano, acquistando vigne e terre dell'area circostante per la costruzione. Consacrato sacerdote, fu poi elevato all'episcopato e incoronato il 26 dicembre del 1277.

IL GOVERNO ECCLESIASTICO

Niccolò III volle rinsanguare l'esanime Sacro Collegio, ridotto a soli sette membri, creando il 12 marzo 1278 nove nuovi Cardinali, tra cui tre suoi parenti – il nipote Latino Malebranca Orsini (1235-1294) – figlio del senatore di Roma Angelo Malebranca e di sua sorella Mabilia e a cui il Papa impose anche il suo cognome - suo fratello Giordano, suo cugino Giacomo Colonna (1250-1318) – e due francescani – dei quali uno, Girolamo Masci, poi Niccolò IV era Generale dell'Ordine, e l'altro, Bentivegna di Todi (1230-1289), suo intimo amico, cappellano e confessore dal 1266. In genere, le personalità da lui elevate alla porpora furono di alto livello.

Anche la Curia, della quale il nuovo Papa conosceva perfettamente i meccanismi, fu oggetto dell'attenzione di Niccolò III. Consultato il Cardinale Vicecancelliere e alcuni Notai, il Pontefice pose mano alla riforma della Cancelleria, modificando le norme di preparazione dei documenti.

Il Papa fu amico degli Ordini Mendicanti e promosse molti dei loro membri ad uffici diplomatici e all'Episcopato.

Dopo che l'abate Sugero se ne era servito nel secolo precedente per la costruzione della Cappella abbaziale di Saint Denis, Nicolò III, nel 1277 conferì ai costruttori riuniti nella corporazione apposita detta Loggia il diploma dal quale deriva la denominazione di Liberi Muratori, che poi sarebbe passata alla Massoneria. Quella di quest'epoca, pur avendo una iniziazione, non aveva caratteristiche che la distinguevano dalla Chiesa nel campo dottrinale ed era detta operativa, in quanto dedita alla progettazione e alla realizzazione architettonica secondo schemi geometrici e simbolici universali, dalle radici composite ma compatibili col dogma cattolico. Già segnalata nel 1212, della Loggia, intesa come associazione di costruttori con una cultura esoterica, possediamo parte dei regolamenti detti appunto «documenti di loggia» a partire dal 1275 (Costituzioni di Strasburgo), non a caso poco prima del papato nicolaïta. La denominazione «Liberi Muratori» deriva quindi dal diploma rilasciato da Nicolò III, nel 1277 e confermato nel 1344 da Benedetto XII. Questi Liberi Muratori si chiamavano prima Muratori di San Dionigi e di San Giovanni. Essi costruirono appunto come prototipo del tempio la Cappella dedicata a san Dionigi, quale modello simbolico di tutte le chiese che dovrebbero essere costruite secondo dettami del rito, perché fossero come un libro nel quale ogni iniziato potesse leggere tutti i misteri dell'Antico e del Nuovo Testamento.

In vista della Crociata, Niccolò III continuò a mediare tra Alfonso X di Castiglia e Filippo III di Francia per la Navarra, mentre si affrettò a raccogliere le somme necessarie per la spedizione sacra stabilite dal II Concilio di Lione.

I RAPPORTI CON LA CHIESA GRECA

Niccolò III seguì una politica complessa anche verso l'Oriente. In campo ecclesiastico non diede molto spazio a Michele VIII, che dovette adeguarsi: se bloccò l'aggressione angioina, non scomunicò gli alleati epiroti e tessali di Carlo, nonostante le richieste del Bosforo, e nonostante i nemici dell'Unione, riuniti in Concilio dal principe di Tessaglia Giovanni I Ducas (1240-1289) – alleato storico dell'Occidente – scomunicassero lo stesso Michele nel 1278. Niccolò inoltre non solo pretese nuovamente il giuramento di fedeltà dei singoli Vescovi greci, a fronte del perdurante rifiuto di molti, ma nell'ottobre del 1278 inviò condizioni ancora più dure per garantire l'efficacia dell'Unione, ossia che i riti greci

potavano essere tollerati solo nella misura in cui erano compatibili con il diritto canonico latino e la missione di un Legato permanente a Costantinopoli, una sorta di apocrisario del XIII sec. Ma non erano le misure di un antibizantino: erano gli accorgimenti di un canonista esperto e di un politico perspicace, che voleva rendere concreti i legami giuridici tra le Chiese, a dispetto dell'opposizione di tanti. Non a caso, egli incaricò i suoi plenipotenziari di trovare, all'occorrenza, un accomodamento. Sul versante specificamente politico, Papa Orsini – che sovrastò di molto i suoi contemporanei, e non solo fisicamente, e al quale ingiustamente Dante ha appiccicato un'immagine solo negativa nel XIX dell'Inferno – fornì invece una sponda importantissima al Paleologo, nel quadro di una sofisticata strategia internazionale, come vedremo.

LA CONTROVERSIA PAUPERISTICA NELL'ORDINE FRANCESCANO

Quando ancora viveva San Francesco, tra i suoi frati era scoppiata una controversia sull'ideale pauperistico e sulla sua perfezione. I cosiddetti Conventuali, ossia coloro che sostenevano la necessità di mitigare l'applicazione dei principi originari del Fondatore ai quali egli aveva informato la sua vita. Costoro giustificavano tale scelta per via dell'eccezionale diffusione dell'Ordine e per le esigenze della cura d'anime, appoggiandosi ai privilegi e alle dichiarazioni della Santa Sede. Tuttavia ben presto la mitigazione della povertà si avviò al lassismo e diede ragione alle critiche dei rigoristi, che poi sarebbero stati gli Spirituali. Innocenzo IV, mosso solo dal desiderio di garantire ai frati l'adeguato approvvigionamento, dopo aver dichiarato nel 1245 che i beni dell'Ordine dei Frati Minori erano proprietà della Chiesa Romana – così da salvaguardare il principio della povertà della famiglia francescana – nel 1247 nominò una serie di procuratori che trattassero gli affari economici secondo la volontà dei frati. E questi affari crebbero sempre più, in proporzione alla grandezza dei beni di cui i religiosi avevano di diritto solo l'usufrutto ma che di fatto ora gestivano. La povertà francescana sembrò a una buona parte dell'opinione pubblica interna ed esterna all'Ordine una finzione giuridica.

Delle dispute teologiche che accompagnarono questo dibattito, impennate su Gerardo di Borgo, Guglielmo di Saint Amour e sull'influenza di Gioacchino da Fiore, nonché dei relativi interventi di papa Alessandro IV, abbiamo già detto. Qui aggiungiamo che San Bonaventura da Bagnoregio, in qualità di teologo e Generale, da un lato dovette difendere la povertà francescana in una celebre *Quaestio* scritta appositamente, e dall'altra dovette combattere le correnti rigoriste che ora si erano intrise di gioachimismo apocalittico, in virtù del quale si sentivano in dovere di predicare il pauperismo come perfezione cristiana, quasi come un Vangelo nuovo. La crisi disciplinare aveva creato la crisi dottrinale. Bonaventura limitò perciò il più possibile l'uso dei beni ai religiosi.

Fu in questo solco che si collocò consapevolmente Niccolò III, il quale volle redigere un testo che interpretasse autenticamente la Regola ponendo fine alle dispute. I Cardinali Girolamo Masci, nuovo Generale dell'Ordine, e Bentivegna di Todi e il teologo Pietro di Giovanni Olivi (†1298) collaborarono con lui nella stesura della bolla *Exiit qui seminat* del 14 agosto 1279. Essa, nell'intenzione di Papa Orsini, doveva difendere l'Ordine dagli attacchi, pacificarlo dalle dispute, stabilire le norme di osservanza e autenticare la conformità di esse alla mente del Fondatore e soprattutto al Vangelo. Il Papa proibì di commentarla per far capire che essa era definitiva per i temi che trattava, anche se purtroppo non fu così. La bolla ribadiva la santità della povertà evangelica e l'obbligo di osservarla in forza della Regola, ma distingueva tra la proprietà e il diritto di goderne da una parte e l'uso

moderato dei beni, appartenenti alla Santa Sede, dall'altra. Alla luce di ciò il Papa dichiarava ammissibile senz'altro che i frati non solo conservassero i loro conventi ma anche che usassero i loro beni. Tuttavia una parte dell'Ordine non si accontentò di queste norme, tanto più che dopo la morte di Bonaventura si era diffusa ancora nuovamente rilassatezza disciplinare. Così, la disputa dottrinale sulla povertà, ossia la grande crisi francescana che avrebbe fratturato l'unità dell'Ordine in un modo che dura fino ad oggi, continuò. E a fomentarla fu proprio Pietro di Giovanni Olivi.

IL PAPA E ROMA

Niccolò III, sin da subito dopo dell'elezione, manifestò l'ampiezza dei suoi obiettivi politici, strettamente concatenati. La sovranità piena su Roma, il drastico ridimensionamento dell'influenza angioina in Italia e l'esaltazione di quella pontificia nel mondo erano i suoi scopi, perseguiti con lucida coerenza anche se, purtroppo, per il solo poco tempo del suo papato, in quanto i suoi successori li avrebbero abbandonati.

Il 18 luglio 1278 il romanissimo Niccolò promulgò la bolla *Fundamenta Militantis Ecclesiae*. Per la prima volta dalla nascita del potere temporale e da quella del Comune, i rapporti tra Papato e popolo romano venivano statuiti, partendo dal commento di un passo del Sermone LXXXII di Leone Magno. Tutti i diritti di sovranità del Papa su Roma, dalla Donazione di Costantino in poi, vennero elencati e ribaditi. Le prerogative dei Romani, popolo eletto da Dio per ospitare la Sede di Pietro, vennero anch'esse fissate e confermate. Ad una così nobile nazione si metteva in evidenza che non si addiceva essere governata da stranieri. Perciò fissava il principio per cui i Romani dovevano scegliere i Senatori ma il Papa doveva approvarli e riceverne il giuramento di fedeltà, escludendo da tali cariche persone estranee alla città e proibendo di prolungarne il mandato per più di un anno senza uno speciale permesso del Papa. Con questa bolla Niccolò inserì pienamente l'indipendenza del popolo romano nel quadro della sovranità della Santa Sede, ma soprattutto rese impossibile il rinnovamento del mandato senatoriale a Carlo d'Angiò, a cui Clemente IV aveva concesso di averlo per dieci anni e che ora si avvicinava al suo termine, fissato al 16 settembre 1278. Non si trattava però soltanto di espellere l'Angioino da Roma, ma di riaffermare la sovranità, appunto, del Papa sulla città, approfittando della fortunata occasione dell'elezione di un Pontefice romano di nascita e di stirpe, che non avveniva dal 1192, in quanto anche i Papi dei Conti di Segni erano anagnini. Niccolò non aveva infatti intenzione di perderla e il 27 luglio del 1278 inviò Latino Malebranca e Giovanni Colonna per preparare le consegne tra il Senatore uscente e il Papa stesso che, in quanto persona privata, era stato scelto dai Romani, dopo un'opera sapiente di persuasione che faceva leva sull'orgoglio nazionalista. Niccolò III accettò e delegò il governo a due aristocratici laici, anch'essi investiti del laticlavio ma in posizione subordinata, ossia suo cugino Giovanni Colonna (†1293) e al cognato di suo fratello Napoleone, Pandolfo Savelli (†1306). In questo modo venivano affermati due principi: la sovranità papale cittadina, anche se non ex officio, e la determinazione del ceto aristocratico capitolino quale senatorio. Nasceva così la Signoria papale su Roma, perché anche i successori di Niccolò sarebbero stati eletti Senatori in quanto persone private ma in seguito all'elezione. L'alleanza tra le tre maggiori famiglie, ossia Colonna, Orsini e Savelli, concretizzava l'egemonia sociale in una coalizione politica al cui vertice vi era ovviamente il Casato del Pontefice. Uomo attento ai simbolismi, Niccolò fece decorare l'aula superiore del Senato con gli stemmi comunali e della sua famiglia. La preminenza degli Orsini su Roma e di questa, sia pure moralmente, sull'Italia,

si vide, in quegli anni, persino nell'affresco dell'Italia nella crociera della Basilica Superiore di San Francesco in Assisi, fatto da Cimabue (1240-1302). Roma era indicata dal Campidoglio sul quale vi era lo scudo dei Figli dell'Orsa.

L'esaltazione di Roma venne perseguita attraverso interventi edilizi ed artistici nelle Basiliche di San Pietro e San Paolo fuori le Mura, nel Palazzo del Vaticano, in quello e nel Sancta Sanctorum del Laterano e in Campidoglio. Furono interventi progettati e perseguiti con sistematicità che segnarono profondamente l'arte dell'ultimo ventennio del Duecento e quello nella Basilica vaticana fu un restauro radicale. Sul colle vaticano, presso la Basilica di San Pietro, dove dai tempi di Innocenzo III esisteva un palazzo fortificato adoperato come sede dal Pontefice, ma non paragonabile alla residenza papale presso il Laterano. Niccolò, come abbiamo visto, fece costruire quell'edificio solenne, degno di ospitare il papa e tutta la Curia, sul cui impianto sorge l'attuale Palazzo Apostolico, e fece anche impiantare intorno ampi giardini, tutt'ora esistenti, e persino un giardino zoologico, nel quadro degli interessi scientifici patrocinati dal mecenatismo papale. Di questo palazzo fece la sua sede principale, teologicamente appropriata perché nei pressi della tomba del Principe degli Apostoli, di cui il Papa è successore. Gli Orsini erano del resto legati a San Pietro per ragioni di famiglia, avendone espresso spesso gli Arcipreti, dimorando nella casa fortificata di Montegiordano che era situata di fronte a Castel Sant'Angelo e avendo anche possedimenti presso l'attuale ospedale di Santo Spirito in Sassia, tutti luoghi vicinissimi alla Basilica, eletta spesso a proprio luogo di sepoltura.

Nel portico della Basilica Niccolò fece anche effigiare le storie di San Pietro e di San Paolo, distrutte dall'incendio del 1606, e costruire, nell'ultima navata destra, nei pressi del transetto, una Cappella intitolata al suo Santo eponimo, destinata ad accogliere il suo sepolcro e da lui stesso consacrata. Sempre in San Pietro, nella navata centrale, Niccolò III volle che fossero rappresentati i Pontefici suoi predecessori, secondo un progetto riproposto ed attuato subito dopo anche a San Paolo fuori le Mura. In quegli anni - ma è ignota la data esatta - gli Orsini ottennero dal Papa la conferma del possesso di Castel Sant'Angelo, che avrebbero parzialmente conservato sino al 1348 e forse fino al 1360 o 1363. La costruzione del famoso Passetto di Borgo, il corridoio ricavato sulle Mura Leonine, che collegando San Pietro con Castel Sant'Angelo avrebbe permesso un rapido riparo al Papa - perché attraverso Ponte Sant'Angelo si raggiungeva facilmente la fortezza di Montegiordano - risale egualmente agli anni del pontificato nicolaiano.

Ma la più grandiosa, per la chiarezza dei temi affrontati, tra le opere intraprese da Niccolò III nell'ambito del suo programma romano, e l'unica ancora interamente conservata - di recente superbamente restaurata - fu la ricostruzione della Cappella del *Sancta Sanctorum*, presso San Giovanni in Laterano. Niccolò la fece completamente riedificare, forse perché un terremoto che aveva colpito Roma nel 1277 ne aveva compromesso la struttura. Il ciclo pittorico che ne decora le pareti rappresenta, sullo sfondo di monumenti romani - alcuni sono quelli oggetto degli interventi architettonici di Niccolò - scene ispirate al martirologio cittadino: la Crocifissione di San Pietro, la Decapitazione di San Paolo, i martirii dei Santi Agnese, Lorenzo e Stefano; più un miracolo del Ciclo di San Nicola, a cui il Papa era, come dicemmo, devotissimo. Le pitture furono tutte realizzate da autori di grande perizia, ma è nell'affresco della parete orientale, quella dell'altare, che la committenza di Niccolò III tocca il suo vertice. Accompagnato e incoraggiato dai Santi Pietro e Paolo, vestito degli abiti pontificali, il Papa vi compare nell'atto di offrire a Nostro Signore Gesù Cristo, secondo un topos dell'arte medievale, il modello dell'edificio rifondato. Contrariamente alla consuetudine, però, l'offerente, genuflesso, figura alto quasi quanto i Santi Martiri che lo

affiancano e di poco inferiore al Cristo seduto. Questo perché, di fronte a Cristo, come di fronte agli uomini, Niccolò si vuole rappresentato non come un Successore di Pietro, ma come Pietro stesso, con una intuizione simbolica che Bonifacio VIII avrebbe sviluppato. Nel ciclo pittorico del *Sancta Sanctorum*, l'eccellenza di Roma si intreccia con il ruolo del Papato e, all'interno di rimandi iconografici complessi, vi appare sinteticamente rappresentato il programma perseguito con costanza da Niccolò durante il suo breve ma intenso pontificato.

Per garantire il successo del suo programma, il Pontefice aveva consolidato la forza dell'aristocrazia romana, e in primo luogo quella della sua famiglia. Ma l'innalzamento dei suoi familiari alle massime cariche politiche, sommato all'aggressiva politica condotta nel Viterbese per assicurare agli Orsini il controllo della regione, avrebbe offerto materia ai contemporanei per costruire un durissimo giudizio sulla cupidigia di Niccolò III. Aveva in particolare destato scalpore, nel luglio 1278, la nomina del nipote Orso Orsini a rettore del Patrimonio di San Pietro in Tuscia e Maresciallo della Santa Sede, quindi a podestà di Viterbo. Servendosi delle milizie fornitegli dalla Chiesa, e forte dell'appoggio di Niccolò, Orso si sarebbe impadronito di almeno sette castelli situati nei pressi dei monti Cimini, tra i quali Soriano, strappato ai possessori perché si erano macchiati di eresia. Il castello di Soriano venne munito di una fortissima rocca e divenne dimora prediletta dello stesso Pontefice, tutta la cui corrispondenza è datata o da San Pietro o da quel luogo.

L'ESTENSIONE DELLO STATO DELLA CHIESA

Fu Niccolò III che, riallacciandosi alle iniziative di Innocenzo III, diede allo Stato della Chiesa l'estensione che avrebbe mantenuto fino al 1859. Recuperò infatti la Romagna come dominio diretto, che era stato perso da prima del Concordato di Worms. Gregorio X si era fatto cedere da Rodolfo d'Asburgo i diritti sovrani sulla regione, ma la sua morte e la brevità dei pontificati di Innocenzo V e Adriano V, unita al disinteresse di Rodolfo stesso alle questioni italiane e alla frammentazione del territorio avevano fatto sì che il trasferimento di sovranità ancora non avveniva. Niccolò III riprese in mano la questione e impose all'Imperatore eletto di consegnare il territorio romagnolo alla Santa Sede, come penitenza per non aver tenuto nessuna Crociata come pure aveva promesso. Ciò avvenne tra l'estate e l'autunno del 1278. Nel settembre, Bertoldo Orsini (†dopo il 1319), nipote del Papa e figlio di Gentile, assunse il Rettorato della Romagna col mandato di pacificare le città della Via Emilia tra loro e rendere possibile l'annessione e la sicurezza dei transiti. Al Rettore venne affiancato come Legato il Cardinale Latino Malebranca. Tuttavia la missione andò a rilento e i due uomini non erano in perfetta sintonia. In ogni caso, il 14 febbraio 1279 l'Imperatore eletto, che nel maggio precedente aveva confermato i privilegi e le donazioni dei suoi predecessori al Papato, rinunciò anche formalmente alla sovranità sulla Romagna, col consenso dei Principi tedeschi, così da evitare che in futuro qualcuno potesse ritornare sulla decisione. Il Papa rinnovò a Rodolfo la promessa dell'incoronazione. Nel 1279 i Lambertazzi e i Geremei di Bologna si sarebbero accordati e nel 1280 i Guelfi e i Ghibellini a Firenze, per i buoni uffici del Cardinal Latino. Entrambi gli accordi sarebbero durati poco.

L'AZIONE DEL PAPA A FIRENZE E IN ITALIA

L'Italia settentrionale fu causa di preoccupazione per il Papa, perché la famiglia ghibellina dei Visconti teneva con vigore la signoria di Milano e il partito imperiale era forte a

Genova, in Lombardia e in Piemonte, con l'appoggio di Alfonso X che non aveva mai dimenticato le sue pretese alla corona imperiale.

Le cose andarono meglio in Toscana. Rimosso, come vedremo, Carlo d'Angiò nel 1279 dal Vicariato Imperiale e posto fine al suo ruolo di capo del partito guelfo nella regione, il Papa, tramite Latino Malebranca, riportò la pace a Firenze tra la fine del 1279 e l'inizio del 1280, dove i guelfi erano al potere dal 1267 e da cui avevano espulso gli avversari. I ghibellini poterono rientrare in città. Niccolò III accolse la richiesta dei Fiorentini di designare per due anni il Podestà e il Capitano del Popolo. Le truppe pontificie presero i presidi di Montacuto e Ampinana.

IL PROGETTO DI RIORDINAMENTO DEL SACRO ROMANO IMPERO

Niccolò III coltivò in segreto un piano della cui storicità non si deve dubitare, anche se è conosciuto dalle fonti storiche e non diplomatiche. Volendo creare equilibrio e stabilità in Europa egli concepì l'idea di dividere l'Impero in quattro Regni: la Germania, la Borgogna, la Lombardia e la Toscana. L'Imperatore sarebbe stato sovrano ereditario del primo e signore feudale degli altri tre. Sua figlia Clemenzia (1267-1293/1295) avrebbe sposato il figlio di Carlo d'Angiò Carlo Martello (1271-1295) e insieme avrebbero regnato sulla Borgogna, portata da lei in dote, secondo un progetto che era stato discusso anche sotto Gregorio X. In Italia i due Regni sarebbero stati assegnati a dinastie autoctone e agli Orsini sarebbe toccato uno dei due. In tal modo la Germania sarebbe stato il pilastro del potere imperiale, la Borgogna la camera di compensazione tra quella e la Francia e l'Italia, sebbene divisa in due, avrebbe avuto la sua autonomia, entrando stabilmente nell'orbita della Chiesa senza che questa si dovesse sobbarcare l'onere di annettersi altre regioni. Il progetto di rendere ereditario il Regno tedesco era stato presentato da Enrico VI proprio all'altro Papa di Casa Orsini, Celestino III. La divisione tra Toscana e Lombardia corrispondeva alla geopolitica reale dell'Italia e avrebbe permesso una più facile composizione delle divergenze tra le città locali. Che la Toscana diventasse una sorta di appendice dello Stato della Chiesa corrispondeva alle aspirazioni secolari del Papato e sarebbe stato il motivo di fondo delle rivendicazioni che una quindicina di anni dopo Bonifacio VIII avrebbe avanzato nei confronti dell'Impero. L'esaltazione degli Orsini, probabilmente in Toscana e che era senz'altro un atto di nepotismo, era tuttavia anche l'unico mezzo che il Papa aristocratico aveva per garantirsi una alleanza e una protezione sicure. Una scelta simile avrebbe comportato lo stesso risultato in Toscana. La nascita dei Regni lombardo e toscano avrebbe impedito qualsiasi continuità territoriale tra i domini angioini siciliani e quelli provenzali.

Non è chiaro tuttavia cosa sarebbe stato degli Stati della Chiesa all'interno dell'Impero, visto che ufficialmente ne facevano parte, ma è facile immaginare che, conformemente alle aspirazioni plurisecolari del Papato, essi sarebbero stati pienamente indipendenti, anche perché, abolendo il Regno d'Italia, non si sarebbero potuti collocare in nessuna compagine statale. E questo è un motivo ulteriore per il quale l'astuto Papa caldeggiava la divisione di quel Regno in due, appunto la Toscana e la Lombardia. La fine della sovranità nominale dell'Imperatore su Roma non avrebbe reso puramente simbolico il titolo romano che egli portava, perché la Curia, con la logica della *traslatio Imperii*, come del resto avrebbe asserito esplicitamente Bonifacio VIII, sosteneva che i Romani erano ora i Tedeschi. In questo modo, peraltro, il legame con Roma dell'Imperatore sarebbe stato solo il Papa mediante l'incoronazione. La cosa avrebbe fatto ulteriormente risaltare il primato della

Chiesa nell'universo cristiano e avrebbe dato una forma definitiva ed equa al rapporto tra Sacerdozio e Impero nella ierocrazia pontificia.

I promettenti inizi di questo riordino si ebbero quando Rodolfo d'Asburgo infeudò, nel 1280, le Contee di Provenza e Forcalquier a Carlo d'Angiò, e nel 1281, quando Clemenzia d'Asburgo fu affidata in Orvieto agli ambasciatori del Re di Sicilia. I due sovrani si impegnarono a rispettare ognuno i possedimenti dell'altro, a meno che non avessero dovuto proteggere i domini della Chiesa da uno di loro. La morte di Niccolò impedì la realizzazione di questo grandioso progetto, al quale di certo l'Imperatore asburgico era interessato perché lo avrebbe rafforzato enormemente assieme alla sua famiglia. Un piano che era complementare a quello di ridimensionamento della Casa d'Angiò.

IL RIDIMENSIONAMENTO DELLA CASA D'ANGIO'

Quest'altro progetto rivela il sapiente equilibrio di Niccolò, che non voleva solo arginare egemonie estranee alla Chiesa ma garantire governabilità. Il piano contro Carlo d'Angiò e la sua politica cesaropapista strisciante investiva anche le grandi potenze del Mediterraneo, ossia l'Aragona e l'Impero d'Oriente, ma aveva una parte palese e una occulta, che trattava di questi rapporti in modi più spregiudicati.

La parte palese prevede l'alleanza tra Angiò e Asburgo nel quadro del matrimonio summenzionato e la conseguente sovranità sulla Borgogna, in un modo che avrebbe fatto del Papato l'ago della bilancia. Il 16 settembre 1278, spirato come abbiamo visto il mandato senatoriale a Roma del Re di Sicilia, Niccolò lo persuase a rinunciare ad una nuova candidatura, in quanto incompatibile con la nuova normativa da lui emanata e di cui abbiamo parlato. Nel 1279 Carlo d'Angiò venne definitivamente rimosso dal Papa dal Vicariato Imperiale della Toscana, confermando le decisioni di Giovanni XXI. La cosa ovviamente piacque a Rodolfo d'Asburgo, a cui toccava di essere rappresentato sull'Arno dal Re di Sicilia, che di fatto faceva le veci della Santa Sede. I piani di Carlo contro Costantinopoli vennero bloccati nel quadro della politica ecclesiastica orientale di cui si è detto e l'assurdo progetto della restaurazione dell'Impero Latino tanto caro alla Curia venne cestinato da Niccolò, che persuase Carlo a concedere un salvacondotto agli ambasciatori bizantini che dovevano venire in Italia su sua richiesta per discutere una pace complessiva. Il Papa però, sempre attento ai pesi e ai contrappesi, maestro di politica, non scomunicò gli alleati di Carlo in Epiro e in Tessaglia, perché non si sguarnisse del tutto l'altra sponda del Canale d'Otranto e la costa dell'Egeo. Il Basileus doveva sentire sempre il fiato del Papa sul collo.

E fu con Michele VIII e con il Re di Aragona che Niccolò tramò la parte più oscura del piano contro Carlo. Il Papa aveva capito che solo spezzando il Regno angioino il suo inquieto vassallo sarebbe stato veramente costretto a stare nei suoi confini, dando respiro all'Unione coi Greci e consegnando il Levante alla potenza emergente di Aragona. Il Mediterraneo cristiano sarebbe stato così diviso in tre: l'Occidente agli Aragonesi, l'Oriente ai Greci e il centro agli Angiò.

Niccolò voleva ridimensionare il ruolo dell'Angiò in Italia, che s'ingeriva ovunque, peggio degli Svevi. Ma non gli era bastato di privarlo della carica di Senatore unico di Roma e di assumerla egli stesso per ridurne l'influenza nello Stato della Chiesa, di mediare tra i Comuni toscani in lotta per togliergli ogni pretesto per intervenire nella regione, di essersi accordato definitivamente con Rodolfo d'Asburgo per il riordino della Germania e dell'Italia, e di aver costretto Carlo a fare altrettanto combinando un matrimonio tra suo

nipote e la figlia dell'Imperatore, convincendo sia questi che quello a giurare di rispettare i reciproci domini, e di difendere entrambi la Chiesa da un eventuale attacco dell'altro. Voleva anche accerchiare la Sicilia, per togliere a Carlo l'iniziativa nel Mediterraneo. Perciò combinò un'alleanza tra re Pietro III d'Aragona (1276-1285) e Michele VIII Paleologo, avendo come intermediatore il medico Giovanni da Procida (1210-298), poi cancelliere aragonese. I termini dell'accordo, che il Papa dovette ben conoscere, implicavano l'attacco aragonese alla Sicilia e la sostituzione della Casa d'Angiò. Bisanzio doveva contribuire con una flotta e denaro. All'Imperatore non dovette sembrar vero che il Papa volesse definitivamente liberare Bisanzio dalla minaccia occidentale: uno Stato siculo-aragonese avrebbe gravitato verso Ovest, e non verso Est. Non a caso Michele VIII conseguì importanti vittorie nell'Egeo e nei Balcani ai tempi di Niccolò, la cui mancata scomunica degli alleati greci di Carlo fu forse solo un paravento dietro cui nascondere le proprie reali intenzioni. Agenti aragonesi e bizantini avrebbero dovuto fomentare la rivolta in Sicilia. L'impresa avrebbe contribuito alla preparazione della Crociata, separando in due diverse sfere d'influenza il Mediterraneo di Levante da quello di Ponente. Ciò avrebbe rafforzato l'Unione, rimuovendo alcuni importanti motivi di sfiducia tra le due sponde del Canale d'Otranto.

La morte impedì all'astuto Pontefice di assistere allo spettacolo da lui stesso orchestrato, ma il Basileus gli fece da esecutore testamentario, a dispetto dello stesso successore di Niccolò, Martino IV.

"Se volessi dire che Dio diede loro la libertà, e che lo fece tramite le mie mani, direi la verità", scriveva orgogliosamente Michele VIII nell'autobiografia premessa al suo Typikon per il monastero di San Demetrio di Costantinopoli nel 1282, riferendosi ai Siciliani. Praticamente dopo tanto penare, la causa religiosa si era trasmutata nella contesa politica del Vespro, e Michele VIII salvò l'Impero con la diplomazia e non con la religione. Ma anche Niccolò III liberò la Chiesa dagli Angiò. Furono i suoi Successori che vollero liberamente esserne schiavi.

LA FINE E IL DESTINO POSTUMO

A Soriano Niccolò III morì improvvisamente probabilmente per apoplezia il 22 agosto 1280. Fu sepolto in Vaticano nella Cappella di San Nicola come aveva predisposto. Dopo la sua improvvisa morte, la ribellione contro gli Orsini sarebbe scoppiata con violenza nel Viterbese e la potenza della famiglia avrebbe subito un brusco ridimensionamento.

La morte improvvisa del Papa in Soriano fu considerata un castigo per i suoi peccati contro i legittimi signori a cui l'aveva tolta con accuse considerate strumentali. Si disse che il fratello di Niccolò, tormentato dai rimorsi, su consiglio del suo confessore, avesse chiesto al Papa di restituire il castello ai suoi padroni, ma che questi aveva sdegnatamente rifiutato e poco dopo venne colpito di apoplezia. Ma sembra una amplificazione leggendaria che Niccolò sia stato alcuni giorni paralizzato prima della morte.

Niccolò, avrebbe scritto Giovanni Villani (1280-1348), "fu magnanimo, e per lo caldo de' suoi consorti imprese molte cose per fargli grandi, e fu de' primi, o primo papa, nella cui corte s'usasse palese simonia per gli suoi parenti" (*Cronica* VII, 54). Ancora più severamente Dante avrebbe attribuito connotati ferini alla insaziabile brama di potenza del pontefice: "Sappi ch'io fu' vestito del gran manto / e veramente fui figliuol de l'orsa / cupido sì per avvanzar li orsatti, / che su l'avere e qui me misi in borsa" (*Inferno* XIX, vv. 69-72). Un

altro contemporaneo disse che Niccolò non avrebbe avuto eguali se non avesse avuto parenti ai quali dimostrare favore.

In realtà altri grandi Pontefici Romani suoi predecessori - Celestino III, Innocenzo III, Gregorio IX, Innocenzo IV - avevano fondato, seppure con minore ampiezza di mezzi e minore scalpore, la potenza loro e della Chiesa romana sulla propria famiglia. La severa e concorde condanna dei contemporanei delle spregiudicate azioni di Niccolò scaturiva allora dagli interessi che il papa aveva disturbati, ossia quelli di una città in forte crescita, come era Viterbo alla fine del XIII secolo. La storiografia più recente ha così insistito piuttosto sulla necessità politica del nepotismo di Papa Orsini, e più in generale del nepotismo dei Pontefici del Duecento, costretti dall'elettività della propria carica e dalle deboli strutture amministrative del loro potere temporale ad affidarsi soprattutto alle capacità persuasive di familiari e clientes potenti. Ma non "nepotismo", per la connotazione negativa che il termine ha ormai assunto, si dovrebbe definire, quanto piuttosto organizzazione e gestione del potere con lo strumento allora utilizzabile, ossia la famiglia. Né tantomeno si può parlare, come per generalizzazione si faceva all'epoca e fece anche Dante, di simonia.
